

Documenti

«Nella tagliuola»: riflessioni di Filippo Turati sulla guerra italiana in Libia

Alcune settimane dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Impero Ottomano (29 settembre 1911), Filippo Turati fece sentire la sua autorevole opinione sulle colonne di «Critica Sociale»¹. L'avvio della campagna di Libia era stata sostenuta da forti correnti interventiste. Già durante il primo Congresso nazionalista svoltosi a Firenze nel dicembre 1910 Enrico Corradini era approdato al concetto di «nazione proletaria»: come il socialismo aveva insegnato al proletariato l'importanza della lotta di classe, il nazionalismo avrebbe dovuto mostrare all'Italia il valore della lotta internazionale poiché essa rappresentava – e qui emerge il chiaro riferimento alla bruciante sconfitta di Adua (1896) – «un tentativo di redenzione»². In tale ottica si erano inserite le riflessioni di un socialista umanitario quale Giovanni Pascoli, che aveva espresso la sua entusiastica adesione alla guerra di Libia affermando che «la grande proletaria si [era] mossa»³. E a ingrossare il coro dell'interventismo aveva contribuito pure il movimento futurista guidato da Filippo Tommaso Marinetti, che in occasione dell'impresa di Tripoli definì la guerra «sola igiene del mondo e sola morale educatrice»⁴.

Tuttavia, non mancarono voci contrarie alla guerra coloniale, nonché alla conquista di un territorio che non presentava ricchezze minerarie tali da giustificare ingenti spese belliche: è il caso di Gaetano Salvemini che, avanzando obiezioni di carattere politico e finanziario, non esitò a rappresentare la spedizione italiana come l'ingresso in una «enorme voragine di sabbia»⁵. La

¹ Cfr. Filippo Turati, *Nella tagliuola*, «Critica Sociale», XXI, n. 21, 1° novembre 1911, pp. 321-322; lo stesso articolo venne pubblicato sulla rivista luganese «Coenobium», 1911, V, n. 10, pp. 52-56.

² Cfr. Enrico Corradini, *Le nazioni proletarie e il nazionalismo* (1911), in Id., *Discorsi politici (1902-1924)*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 109-110.

³ Pascoli aveva manifestato le sue idee sulla campagna di Libia durante un discorso pronunciato il 21 novembre 1911 presso il Teatro comunale di Barga, successivamente pubblicato su «La Tribuna» del 27 novembre. Cfr. Giovanni Pascoli, *La grande proletaria si è mossa*, Bologna, Zanichelli, 1911.

⁴ *La battaglia di Tripoli (26 ottobre 1911)*, vissuta e cantata da F.T. Marinetti, Milano, Edizioni futuriste di «Poesia», 1912, prima pagina non numerata.

⁵ Cfr. Gaetano Salvemini, *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1914*, Firenze, Barbera, 1944, p. 178.

guerra – come si evince dall’articolo di Turati – determinò una profonda frattura tra il PSI e il governo Giolitti, ancor più evidente dopo il discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio a Torino il 7 ottobre 1911 durante il quale aveva precisato che la conquista della Tripolitania e della Cirenaica s’impondeva come una «vera fatalità storica»⁶. In realtà – rammenta Turati – il conflitto era stato deciso senza ratifica da parte del Parlamento, i cui lavori erano stati interrotti nel luglio 1911 e ripresi soltanto nel febbraio 1912, quando l’impresa militare era già stata avviata per volontà di Giolitti e San Giuliano, con il placet di Vittorio Emanuele III e delle alte gerarchie militari.

Con esplicito riferimento alla retorica nazionalista che alimentava la campagna di Libia, alle velleità economico-finanziarie del Banco di Roma che fomentavano la propaganda colonialista a discapito degli interessi della classe operaia, Turati biasima nel suo articolo le «inconfessate cupidigie imperia- listiche», le «occulte libidini di fruttuose rovine», gli «esotici capitalisti e ban- chieri» responsabili di una guerra d’aggressione che rischia di coinvolgere in un sanguinoso massacro il proletariato italiano. E dal momento che l’apologia della guerra di conquista rappresentava un leitmotiv del pensiero nazionalista, il suo giudizio finale appare sferzante e lapidario: gli interessi che avevano indotto il governo presieduto da Giolitti a «cresimare la celebrazione del cinquantenario dell’indipendenza nazionale», con l’aggressione brutale a territori e popolazioni inermi, avevano oramai condotto la nostra patria «col piede nella malvagia tagliuola».

A distanza di cent’anni dalla dichiarazione di guerra dell’Italia all’Impero Ottomano, le parole di Turati rappresentano una significativa e lungimirante testimonianza di questa drammatico fase della storia italiana che avrebbe creato le premesse per la partecipazione del nostro Paese al primo conflitto mondiale. Il severo monito del leader riformista contenuto in tale articolo è qui a ricordarcelo.

CLAUDIO GIULIO ANTA

** *

S’intuisce senza troppe parole, quali preoccupazioni e ritegni c’impaccino l’animo e la penna, all’atto di esprimere – come pur vorremmo – tutto il pensiero nostro, circa la lugubre pagina di barbarie e di sangue, che Governo e ceti dirigenti hanno aperta, e stanno istoriando, nella politica italiana. Il dissenso, la protesta nostra doveva essere affermata e lo fu – non importa a prezzo di quali nostre amarezze – prima ancora che l’evento varcasse alla fase esecutiva, allorquando una resipiscenza salutare appariva tuttavia tempestiva e dignitosamente possibile. La tristezza che ci ha invasi, di fronte al disastro indeprecabile delle nostre più care speranze, dei lunghi sforzi durati per concorrere, ad avviare il Paese a una politica di pace, di lavoro, di riforme serie, sincere, profonde – quindi faticose e costose –

⁶ Cfr. Giovanni Giolitti, *Discorsi extraparlamentari*, a cura di N. Valeri, Torino, Einaudi, 1952, p. 261.

per l'elevamento del proletariato nazionale, col sempre più vivo e cosciente suo contributo; codesta tristezza oggimai si raccoglie taciturna dentro di noi, e repugna da ostentazioni, che da troppa gente, ancor oggi, non sarebbero intese: sarebbero – peggio – fraintese ed irrise.

Conviene che un lasso di tempo e una vigilia di esperienze – che auguriamo il meno aspra possibile – riconduca serenità negli spiriti, dissipi i torbidi fiumi di una epidemia di ebrietà, onde troppi, anche dei nostri più prossimi, subirono la malsana malia affinché una parola pacata, ispirata alla umile realtà delle cose ritrovi lo spiraglio delle menti e dei cuori. La separazione, che volemmo netta e recisa, delle responsabilità – supremo dovere in vista dell'avvenire – non può indurci ad atti o a parole, che consentano, un giorno, all'altrui malizia, ai veri e maggiori responsabili, quando siano chiamati alla resa dei conti, di tentare con apparente fondamento, di scaricare una frazione qualsiasi del debito loro sulle nostre spalle, accagionando alla parte socialista di avere concorso a fiaccare quelle energie, ond'essi, per la patria, attendevano successi ed allori.

Ma, pur troppo, mentre altri – anche amici – ci attribuiscono con un tenue sorriso di compatimento benevolo, un furore allucinato di fosche visioni apocalittiche; già, a così breve intervallo dagli esordi della trista avventura, sembra a noi di sentirci pullulare d'attorno gli indizi di un consenso pensoso che non osa ancora palesarsi, che teme di confessarsi a se stesso, ma che si fa ogni giorno più assillante, più preciso, più consapevole. E un terrore ci assale, che vorremmo poter scongiurare, che i fatti siano per darci assai più, e più presto, ragione, che noi non vorremmo.

Però, ancor oggi, per noi, l'impresa alla quale una «fatalità storica» si disse di aver forzato il Governo: ancor oggi – oggi più che mai – appare inverosimile, assurda, impossibile, tanto è disforme da quanto, ragionevolmente, da quegli uomini, in quest'ora, ci si doveva aspettare. Né correrà gran tempo, senza che si renda palese, a quanti di proposito non vorranno esser ciechi, ciò che a noi, dagli inizi, fu semplicemente intuitivo: di che loschi maneggi, di che turpi egoismi e raggiri, di che biechi moventi, ai danni ed a scorno della nostra nazione, quella pretesa «fatalità storica» fosse abilmente intessuta; e con quale enorme, inesplicabile, imperdonabile leggerezza di coscienza e di spirito, i nostri reggitori abbiano ad essa piegato.

La politica internazionale è cosa troppo aggrovigliata e malcerta, a quei medesimi che, si vantano «iniziati» ai suoi riti, perché possa darsi oggi, con certezza, la chiave delle arti tenebrose, con le quali straniere diplomazie – e son tutte e sempre straniere e nemiche le diplomazie, a dispetto delle amicizie professate, delle stipulate alleanze – spinsero il nostro giovane Stato – che iniziava appena un arduo lavoro di interna ricostituzione – entro i ciechi e formidabili anfratti di una «speculazione» militare e politica, della quale altri – non certo la nostra puerile ingenuità – coglierà, sulla nostra povera pelle, i frutti usurari. Di quali inconfessate cupidigie imperialistiche altrui, di quali occulte libidini di fruttuose rovine, siamo noi, in quest'ora, l'inconscio strumento e zimbello? A che genere di esotici capitalisti e banchieri stiamo rendendo servizio, col sangue dei

nostri giovani, col gratuito olocausto delle migliori virtù di nostra gente? Su che valori si gioca, nelle borse di Berlino o di Londra, mentre la posta del gioco è l'onore, la forza, la ricchezza – è l'incipiente civiltà – del nostro paese?

Ah! Debbon essere ben cupidi e gravi gli interessi che si posero in moto, se riuscì la loro manovra a esprimere tanta virtù di suggestione maliarda, da indurre il Governo democratico – non è, nella nostra parola, ombra di ironia – di Giolitti, di Sacchi, di Nitti, di Credaro, a cresimare la celebrazione del cinquantenario dell'indipendenza nazionale, con la promessa, insieme, di una legge che darà la cittadinanza ai cittadini d'Italia, e con l'aggressione brutale a terre non nostre, a genti che ignoriamo e ci ignorano, fra le quali, nonché la sussistenza presente, ma neppure ci chiamano fondate e adeguate speranze di futuri intrecci di interessi, di traffici, di lavoro comune; se poté persuadere a questi uomini, il paradosso di vantarsi forieri di una civiltà, della quale siamo così scarsi, a mezzo del cannone che dilacera, degli esplosivi che devastano, di procedure di terrore – attivo e passivo – consacranti, come traditori, a meditata strage ignominiosa, gualdrappata di sarcastiche frange giudiziarie, prigionieri e ostaggi di guerra, colti a difendere la loro terra, assalita ed invasa. E perchè non sentissero, questi uomini, il ribrezzo di vedere, così, suscitata, scatenata nelle folle, dalla sobillazione procace dei nostri eroi di poltrona, ciarlatani del *panitalianismo* e danteggiatori da burla, che l'arcigno Alighieri dannerebbe in Caina, quanta feccia di atavica inutile selvaggia giace, sepolta dai millenni, nei penetranti della stirpe, verniciata appena di umanità. E perchè, soprattutto, non scorgessero che il Consiglio, a cui obbedivano, era, doveva essere, il Consiglio di Giuda.

Or eccoci laggiù – dove movemmo fra tanta spensierata a gaia fanfara – ecco la patria col piede nella malvagia tagliuola; essa, invaditrice, conquistatrice, ma stretta d'assedio tenace fra il mare e le propinque trincee; coi Mirmidoni attorno, che balzano su dalle impervie e inospiti sabbie a diecine e diecine di mila, sdegnosi e noncuranti dei nostri meravigliosi e superbi apparecchi di morte; impedita di procedere oltre, come di ritrarsi; di recare altrove più utilmente le offese, perocché è sacro agli interessi e alle aspettative in agguato lo *status quo* nei Balcani e nella Turchia. Solo lo *statu quo* della patria nostra, della nostra civiltà, era inezia da giocarsi coi dadi!

Come sgusceremo dal laccio? A qual prezzo? In vista di qual premio? I nostri camerati socialisti di destra, neo-frenetici del suffragio universale governativo, sognano un imperialismo addomesticato, un colonialismo dosato col contagocce, non ancora registrato nella storia dei paesi seri e virili; un piede sulla costa di Tripoli, per isvago e per chiasso, come in Eritrea e al paese dei Somali; villeggiatura gioconda, per svernarvi – Maometto permettendo – il *taedium* casermaiuolo e la pleora dei nostri aspiranti (la fregola è già in pieno ardore) alla greppia dello Stato. La colonizzazione italiana dovrebbe essere – pel «meno peggio» – questa parodia!

Ebbene, no! Una «fatalità storica» di sante ribellioni deve esistere anche per noi.

Di ribellioni e di espiazioni. Dacché tanta cecità di Governo, tanta cecità obbrobriosa di popolo, è delitto comune. Anche dell'imprevedgenza nostra e delle nostre abdicazioni. Quando le valanghe di milioni passavano, alla Camera, per inabissarsi nel baratro militaresco – e la comune acquiescenza lasciava che passassero, senza pur tentare, almeno, di provocare un fremito, di sdegno proletario, (l'organo esige la funzione); Tripoli si delineava sull'orizzonte, virtualmente era già la conquista; consentita – ad insaputa nostra – da noi.

Le diplomazie congiurate, i grossi pennacchi fiottanti, le Borse di Berlino e di Londra, il capitalismo d'ogni lingua e d'ogni razza, attendevano, fiutavano, spiavano l'ora.

La diplomatie en surenchère d'humour

Un appunto del 1969, redatto a Bucarest subito dopo un colloquio insolitamente lungo con un collega dell'Ambasciata sovietica, nella consuetudine di periodici incontri destinati a scambi di vedute sulla Romania, soprattutto dopo l'occupazione di Praga da parte dell'esercito sovietico e di alcuni reparti di paesi membri del patto di Varsavia, Romania eccettuata.

I rapporti fra Mosca e Bucarest attraversavano un periodo di crisi, aggravato dalle visite di de Gaulle e di Nixon. Anche le relazioni bilaterali con l'Italia, dopo la visita di Fanfani e quella di Maurer e Manescu a Roma, erano in evidente sviluppo. Nell'Urss l'insofferenza verso Ceauscescu cresceva: contro ogni aspettativa, Brezhnev non si recò a Bucarest, come concordato, inviandovi Kosygin e Suslov. L'Ambasciata sovietica era convinta che i responsabili della politica estera romena ricorressero alla nostra Rappresentanza per convogliare informazioni destinate a Washington ed alla Nato. Così certamente non era; ma era pur comodo lasciarglielo credere, secondo la prassi dell'intossicazione dell'avversario.

Rileggendo l'appunto, redatto in forma di dialogo, mi è parso di qualche interesse per la cronaca di anni nei quali le Ambasciate a Bucarest e a Belgrado, di cui erano titolari Niccolò Moscato e Roberto Ducci, rivaleggiavano quali posti di osservazione privilegiata sull'Urss ed i suoi alleati.

Queste pagine dove allusioni, sottintesi e silenzi sono più eloquenti delle parole e delle valutazioni degli interlocutori, mai pubblicate e solo ora ricomposte, non sono riconducibili a quelle finzioni letterarie che Voltaire ed altri ancor prima e dopo di loro, resero celebri per essere meglio accolti dai lettori, lasciando appena apparire quanto la maschera finge di nascondere.

PASQUALE BALDOCCI

Le dialogue suivant a bien eu lieu en 1969 à l'Ambassade de l'Urss en Roumanie entre deux diplomates: V. Pechersky, présumé agent du Kgb, accrédité comme premier secrétaire de la Représentation soviétique, et P. Baldocci exerçant

les mêmes fonctions à l'Ambassade d'Italie. Le Français était encore la langue diplomatique incontournable.

Pechersky: Nos rencontres prennent un sens particulier après le retour à la normalité en Tchécoslovaquie et la reprise du dialogue Est-Ouest, dans l'intérêt de la paix, de la coopération internationale et finalement, pourquoi ne pas le concéder, de la démocratie.

Vous êtes toujours le bienvenu dans notre chancellerie, cher collègue, et l'ambassadeur Basov m'a demandé de vous rappeler l'importance qu'il attribue à nos conversations, dans le cadre des bonnes relations entre nos deux pays, et en raison de la position spéciale que la Roumanie occupe sur le plan de la détente.

A ce sujet, je tiens à vous signaler que le rôle joué par le président Ceausescu dans la crise de Prague montre que les membres de l'alliance de Varsovie jouissent d'une autonomie plus marquée que celle accordée par l'Otan à ses adhérents. Si les efforts de médiation de Tito et de son proche voisin n'ont pas dépassé les limites de simples bons offices, c'est que le pacte demeure inébranlable dans sa détermination de porter secours à tout membre qui se trouve en difficulté. Si la Yougoslavie en avait été partie contractante, son intervention aurait sans doute porté d'autres fruits.

Baldocci: Croyez-vous qu'il soit réellement possible déjouer le passé en formulant des séries d'hypothèses? Un dessinateur humoristique à récemment publié dans un quotidien italien une vignette où les sourcils de M. Brejnev sont accentués, titrée: *Les moustaches de Staline à un niveau supérieur*. Subissez-vous le charme des traits d'esprit, des caricatures parfois, appliqués aux relations internationales, surtout en époque de tensions? Un écrivain du XV^e siècle, émule d'Aristote, insistait sur la valeur thérapeutique du rire, «propre de l'homme plus que les larmes».

P.: Je n'ai aucun doute que la censure d'État, même en situation de mer agitée, n'aurait aucunement empêché la parution d'un dessin humoristique dans notre journal satyrique «Krokodil». Il me paraît toutefois qu'une analogie entre moustache et sourcils ne peut s'appliquer aux circonstances actuelles: les errements de M. Doubtchek ont conduit son pays à un pas de l'abîme et l'ont obligé à recourir à la clause du traité concernant l'aide réciproque. Les divergences entre les responsables de l'État et du parti se sont aggravées lorsqu'il s'est avéré que les promesses faites au peuple ne pouvaient être maintenues. L'erreur décisive de Doubtchek a été de vouloir réformer une société sans autre soutien, finalement que celui de ses propres idées, et l'illusion d'une popularité de théâtre, alimentée par certains organes de presse, les milieux réactionnaires et la propagande radiophonique adverse. Notre collègue Karel Komarek, dont vous n'ignorez certainement pas les déboires, après le rappel de M. Cisar, vous a sans doute révélé les mutations d'esprit de ces derniers mois.

B.: En août dernier, je n'ai pu me soustraire à une comparaison avec le comportement hésitant tenu dans l'automne 1956, lorsque MM. Khrouchtchev et Souslov se sont rendus discrètement à Brioni pour consulter Tito sur le tournant

imprimé par Imre Nagy à la politique intérieure hongroise. Il n'était pas question de bons offices yougoslaves: on tenait surtout à connaître l'opinion du Maréchal, considéré comme un connaisseur des Hongrois et de leur tempérament fougueux.

La situation était alors étonnamment semblable à celle qui se produira douze ans plus tard à Prague: à la politique étrangère conforme au traité de Varsovie, Nagy intercalait intérieurement un début de libéralisme, précurseur du socialisme 'à visage humain' de Doubtchek, fidèle lui aussi à l'alliance.

A Budapest également l'affaire allait mal tourner et la répression comporta un coût très élevé et une perte d'image pour Moscou et ses sympathisants. En Italie, le socialiste de gauche Pietro Nenni restitua son prix Staline et le Pci initia sa longue dérive européenne. Les victimes de la révolte hongroise et la disparition tragique de Nagy ont pesé davantage que le bûcher de Palach à Prague. L'intervention du pacte a enfin donné un éclairage particulier à la Roumanie et à son Conducator, dont la rigidité idéologique et policière rendait le régime moins dangereux et miex contrôlable par le Pcus.

P.: Votre analyse des événements, cher collègue, me paraît assez subjective et incomplète. Je réfute point par point vos affirmations:

1. Le voyage à Brioni avait un autre motif: il s'agissait bien sûr de comparer nos interprétations de l'hérésie d'Imre Nagy à la lumière de nos propres informations et de celles, très fiables du gouvernement de Belgrade. Mais du côté soviétique on entendait souligner que les déviations de Nagy représentaient un danger, sans doute encore plus grand, pour le communisme yougoslave, affaibli idéologiquement par ses concessions sur le plan économique. Un rapprochement des positions, sinon une réconciliation définitive, aurait été profitable à la Yougoslavie autant qu'à nous. Les circonstances se sont répétées l'an dernier et Tito, secondé par Ceausescu, a conseillé à Doubtchek modération et prudence.

2. La politique étrangère de la Tchécoslovaquie avait commencé à se désolidariser de l'alliance, sans le double effet des agents de l'Otan et de la propagande subversive occidentale. Les signes de ce début de tournant ne vous ont sans doute pas manqué dans vos entretiens avec Komarek, qui s'alignait progressivement aux positions atlantiques.

3. Le coût de l'intervention à Budapest n'a pas été aussi élevé que vous croyez, car la Hongrie occupe une position géo-stratégique délicate, entre l'Autriche neutre et le non-alignement de Belgrade. Quant au parti communiste italien, la fin de son opposition au mouvement d'unification européenne n'est qu'un répit tactique pour mieux s'affermir dans les milieux bourgeois de votre pays. M. Nenni enfin, en retournant son prix, n'a sans doute pas songé que sous Staline la répression de la révolte hongroise aurait été autrement plus dure et plus lourde de conséquences.

Considérant à présent que le calme règne à nouveau à Prague et que la population a repris, sans autres déboires, la construction du communisme, il nous faut revenir au sujet qui intéresse nos gouvernements par l'entremise de nos deux

missions. J'entends la Roumanie: son orientation internationale, sa politique intérieure, l'apparante stabilité de ses dirigeants.

Si le monolithisme de N. Ceausescu sur le plan idéologique et en économie paraît hors d'atteinte, sa politique étrangère persiste dans son ambiguïté, et son interprétation du pacte, après son discours du 29 août de l'an dernier, semble juridiquement et politiquement insoutenable. Son rapprochement théâtral à la R.P. Chinoise, avec la visite d'une délégation militaire et l'échange de pavillons de combat, laissent croire qu'il serait tenté de s'inspirer du modèle albanais. Sur l'autre versant les voyages de Fanfani et de Maurer et Manescu à Rome, reçus par le pape, après l'exposition industrielle italienne de 1967 et la réouverture de l'Institut culturel ainsi que de l'Église italiens de Bucarest constituent autant de préalables à la prochaine visite officielle du président Nixon.

B.: Les événements que vous avez énumérés sont plutôt des étapes de la détente Est-Ouest dans lesquelles la Roumanie se réserve un rôle avancé. Il serait toutefois faux d'exagérer l'aspect de *reluctant ally* que M. Ceausescu se plaît à assumer à l'égard des Roumains, dans les relations extérieures en particulier, connaissant bien les marges infranchissables que son jeu comporte dans l'espace très limité existant entre le pacte de Varsovie et les rapports bilatéraux avec les membres de l'alliance occidentale. Dans son discours de Craiova le président de Gaulle a bien mis en clair que pour la Roumanie l'amitié pour la France passe par Moscou. Cela représente une promesse d'avancement de nos relations réciproques vers le passage de la détente à la coopération poursuivi par les prochaines rencontres d'Helsinki.

J'en arrive à l'essor nouvellement pris par nos relations bilatérales: il s'agit du rétablissement d'une amitié historique et d'une solidarité culturelle entre Italiens et Roumains, au delà des racines latines de la langue d'Eminescu et d'Arghezi. Malgré la diversité de régime politique, les dégâts du dernier conflit et les cessions de territoire, les relations entre Rome et Belgrade se sont renouées positivement et notre coopération dans tous les domaines a constitué un modèle de transition de la coexistence à la coopération. Sur ce fond de comparaison, qu'il en soit de même avec la Roumanie ne peut aucunement surprendre. Il ne s'agit pas d'un partenariat spécial, mais d'un exemple de sympathie et de convergence culturelles, qui se différencie de nos bons rapports de voisinage proche avec la Yougoslavie, mais ne représente pas moins un précédent encourageant pour la paix et la sécurité en Europe.

Pour ce qui concerne enfin la situation personnelle du Conducator, son emprise totale sur le Pcr nous paraît hors de doute, renforcée comme elle a été après la disgrâce d'Alexandru Draghici sur la toile de fond de l'affaire Patrașcanu. Le discours du 29 août avait d'ailleurs suffisamment accru le prestige de Ceausescu sur le plan intérieur et sur la base d'un nationalisme bien connu et répandu dans tout le pays. La visite du président des États-Unis ne pourra que le consolider.

Il est temps de renvoyer nos échanges de vue à une prochaine rencontre en constatant, si vous en convenez, que les avances roumaines vers une coopération

multilatérale en progression sur notre continent, en dépit de quelques excès, constituent un apport qui s'inscrit en positif dans le dessin confié à la conférence d'Helsinki d'accroître nos échanges dans un grand nombre de domaines.

P.: Il est incontestable que l'Urss entend se présenter à ces prochaines assises dans un esprit ouvert à un approfondissement et à une extension des liens inter-européens, dans le but d'une stabilité et d'une sécurité mieux assurées.

B.: Avant de nous quitter permettez-moi, cher collègue, d'éclaircir – sur un plan strictement personnel – un point qui m'a quelque peu étonné: il m'a semblé que vos paroles se couvraient d'une réserve assez marquée lorsque nous avons mentionné Staline, alors que vous faisiez allusion à Khrouchtchev sur un ton différent. J'aimerais connaître le sentiment de votre génération sur ces deux hommes, dont les historiens auront des difficultés à tracer un portrait impartial. Suis-je indiscret, ou insuffisamment protocolaire en posant cette question?

P.: Vous ne l'êtes nullement, et je n'ai aucun embarras à vous répondre, en deça de toute retenue officielle et dans un franc-parler qui ne peut qu'affermir nos bons rapports.

Ces deux personnages sont à première vue semblables par leur patriotisme russe et leur fermeté idéologique, mais divergent profondément par leur origine et leur formation. L'un était issu du monde paysan géorgien, qu'il accabla pourtant dans son attachement à la terre; l'autre provenait du milieu ouvrier, mais se montrait sensible aux habitants des campagnes. Josif Vissarionovitch a appuyé son pouvoir sur des crimes indéfendables, que Nikita Sergueïevitch a eu l'audace de dénoncer au parti et au peuple. Il n'a pas su prévoir le danger de la montée du fascisme et du nazisme sur la scène internationale et, pis encore, a cru neutraliser la poussée germanique en s'entendant avec Hitler sur le partage de la Pologne. Et l'agression allemande de juin 1941 l'a surpris à nouveau.

B.: Mais vous ne pouvez tout de même méconnaître d'avoir initié l'industrialisation du pays, et bien plus encore d'avoir rassemblé les forces patriotiques pour lutter contre l'envahisseur et le repousser jusqu'à sa capitale.

P.: La défense du territoire contre des forces prepondérantes ne revient pas à Staline, piètre stratège, mais aux chefs de nos armées, et spécialement aux généraux Joukov, Nalinovsky et Tolboukine, à l'abnégation de nos troupes et au sacrifice d'un nombre énorme de simples soldats.

B.: On ne peut malgré tout refuser à Staline des qualités de négociateur, dont il a donné preuve à Yalta et à Potsdam en faisant reconnaître aux alliés les accroissements territoriaux à l'Ouest, aux dépens de la Pologne, rétablie dans de nouvelles frontières d'État, extrêmement avantageuses pour l'Urss. Et que penser de l'annexion des Pays Baltes, de la Prusse orientale et du protectorat larvé sur la Finlande? La Russie n'a jamais atteint une étendue géo-stratégique aussi favorable dans son histoire.

P.: Il me semble que ces résultats sont amplement justifiés par l'effort de guerre de l'Union Soviétique et sa contribution décisive à la défaite de l'Allemagne nazie.

B.: En complétant ce parallèle on pourrait d'autre part rappeler les erreurs commises par Khrouchtchev dans son programme de compétition dans la coexistence: isolement politique de Berlin, crise des rapports avec la Chine, affaire de Cuba, pour ne citer que les plus frappantes. Mais il me paraît bien plus opportun de ne pas soustraire aux historiens de l'avenir un débat où l'impartialité serait de mise.

P.: J'en conviens pleinement et me range à votre sage avis de ne pas exhorbieter de nos rôles et compétences.

Post scriptum: Il serait utile de comparer cette transcription der mémoire avec l'enregistrement plus ou moins occulte de ces propos par les services de l'Ambassade soviétique à Bucarest. Il se pourrait que la bande sonore existe toujours et soit conservée aux Archives de l'ex Kgb, à Moscou.

PASQUALE BALDOCCI

Biblioteca della Rivista di Studi Politici Internazionali

Nuova serie:

- Maria Grazia Melchionni (a cura di), *Altiero Spinelli e il progetto di trattato sull'Unione Europea*. Seminario di studio organizzato dalla Cattedra Jean Monnet di Storia dell'Università di Roma «La Sapienza» nell'a.a. 1992-1993, 2007, pp. 42.
- Andrea Cagiati, *Scritti di politica estera 2000-2007*. Introduzione di Giuseppe Vedovato, 2007, pp. VIII-376.
- Giuseppe Vedovato, *Destinazione Europa. Nuove memorie e testimonianze*, 2008, pp. II, 692.
- Giuseppe Vedovato, *Le sfide di una lunga vita. Etica pubblica e presenza culturale*, 2009, pp. XVI, 804.
- Stefano Filippone-Thaulero, *Cancellierato. L'esecutivo in Germania tra sfiducia costruttiva, sistema elettorale e partiti*, 2009, pp. X-178.
- Filippo Lonardo, *Il ruolo dell'Amicus curiae negli organismi giurisdizionali internazionali*, Presentazione di Giuseppe Vedovato, 2009, pp. VI-78.
- Giuseppe Vedovato, *Cittadino di Greci, cittadino d'Europa*, 2010, pp. 182.